

RECENSIONI

HENRI IRENÉE MARROU, *S. Agostino e la fine della cultura antica* (ediz. italiana curata da Costante Marabelli ed Antonio Tombolini), Milano, Jaca Book, 1987, pp. 574.

Nel 1983 veniva finalmente pubblicato in italiano dalla Marietti *Introduzione allo studio di sant'Agostino* di Etienne Gilson; quest'anno è stato tradotto da Jaca Book il *S. Agostino e la fine della cultura antica* di Henri Irenée Marrou. Coloro che si accostano alla grande figura di Agostino, alla sua personalità e al suo pensiero, devono essere grati agli editori d'aver immesso quei due libri nel dibattito culturale del nostro paese, anche perché la conoscenza della lingua francese è ormai appannaggio di una troppo esigua minoranza.

S. Agostino e la fine della cultura antica è opera poderosa (nell'edizione italiana, curata da Costante Marabelli e Antonio Tombolini, il volume consta di 574 pagine) e il suo autore terminò di scriverla a Napoli nel novembre del 1936. Marrou interroga Agostino come testimone del suo tempo, cercando di mettere in luce tutto ciò che, nella sua struttura mentale e nel suo comportamento intellettuale, proveniva dall'ambiente culturale in cui il suo pensiero e la sua arte erano immersi «come in un liquido nutritivo». In questa tesi di dottorato, che la critica ben presto rese celebre tributandole riconoscimenti che sorpresero lo stesso autore, Marrou prescinde programmaticamente dalla grandezza del genio di Agostino, di cui ha peraltro viva coscienza, perché l'angolazione con cui affronta il tema — che è duplice, come ben suggerisce il titolo del libro, che individua due problemi distinti per quanto reciprocamente subordinati — imponeva innanzi tutto di analizzare l'ambiente culturale, le fonti e il *behaviour* dell'Africano.

Il Marrou, tuttavia, ci offre un contributo di prim'ordine per meglio situare stori-

camente e quindi per meglio comprendere Agostino. Leggendo tutto di seguito, nella pregevolissima traduzione italiana, *S. Agostino e la fine della cultura antica*, io stesso mi sono reso conto per la prima volta di quanto dovevo a questo libro, che avevo studiato nella seconda edizione francese, malgrado alcuni motivi di dissenso. Sennonché anche questi ultimi trovano cordiale accoglienza da parte dell'autore, il quale ne discute con grande franchezza e con umiltà nelle pagine della *Retractatio*, che in una ventina di capitoli veramente splendidi pongono i risultati positivi raggiunti nella giusta prospettiva, eliminano equivoci e correggono giudizi frettolosi o non ben fondati. Non è quindi un consiglio paradossale, ma un'avvertenza filologica ben precisi a invitare il lettore italiano a leggersi prima la *Retractatio* e poi la parte che lo precede per evitare quelle sfasature e interpretazioni riduttive in cui sono incorsi non pochi critici. Com'è noto, alla prima edizione del libro nel 1938 era seguita una seconda nel 1949, aumentata di una *Retractatio*, che finì con il costituire la chiave di lettura dell'intero volume e la parte più bella di esso.

Il saggio, diventato ormai un classico della bibliografia agostiniana, si articola in tre sezioni. Nella prima si studia la cultura letteraria nella formazione di Agostino, *vir eloquentissimus* (pp. 23-145); nella seconda si analizza la conversione alla filosofia dell'africano, il programma delle arti liberali e l'agostiniana *reductio artium ad philosophiam* (pp. 146-276); la terza parte è dedicata al compito che Agostino si assunse di tracciare il quadro generale, il progetto di una cultura cristiana, che si sviluppa dalla presa di coscienza delle esigenze della fede e mediante il dialogo con le culture pre-cristiane che costituiscono il mondo della prima classicità (pp. 277-440). Seguono quattro note sull'idea di cultura nel vocabolario latino, su *scientia* e *sapientia* nella lingua di sant'Agostino, sui *Disciplinarum libri* a cui

Agostino aveva messo mano e infine sul sesto libro del *De musica* (pp. 441-472). La *Retractatio* è un serrato contributo dell'autore alla critica di se stesso ed è una circostanziata risposta ai molti critici che spesso si sono serviti del volume del Marrou per denigrare Agostino (pp. 473-532). L'indice bibliografico si ferma alle soglie del secondo conflitto mondiale, ma la *Retractatio* cita e discute tutto quello che era uscito di importante fra il '39 e il '49. Assai utile l'indice dei concetti.

Prima di *S. Agostino e la fine della cultura antica*, sotto lo pseudonimo di Henri Davenson, Marrou aveva pubblicato nel '32 *Fondamenti d'una cultura cristiana*; nel '48, un anno prima della seconda edizione del saggio che stiamo recensendo, appariva la mirabile *Storia della educazione nell'antichità*, l'opera sua di più vasto respiro e di più geniale impianto, tempestivamente tradotta in italiano dall'editrice Studium, che di recente ha curato la ristampa della seconda edizione. Il Marrou — che ha commentato con ampiezza ed acume l'*A Diogeno* e il *Pedagogo* di Clemente Alessandrino — ha continuato a tracciare in modo magistrale la storia dei *christiana tempora* con il suo decisivo contributo al primo volume della *Nuova storia della Chiesa*, diretta da Roger Aubert, e ancora con due preziosi contributi su sant'Agostino: *Sant'Agostino e l'agostinismo* (1952; trad. it. Mondadori, 1960), un vero gioiello, e *Teologia della storia* nel '68, tradotto l'anno successivo da Jaca Book, forse la più agile e alta meditazione sul capolavoro che Agostino consacrò alla ricerca sul senso del cammino umano. Mi sia consentito, infine, ricordare l'assai noto e fortunato volume del '54, *La conoscenza storica*, tradotto dal Mulino di Bologna. L'anno stesso della sua morte, avvenuta nell'aprile del '77, Marrou tornava a condensare le sue riflessioni proprio sull'età che vede al suo centro Agostino, l'età compresa appunto fra il III e il VI secolo, nel bel volumetto *Decadenza romana o tarda antichità?* apparso in edizione italiana per i tipi della Jaca Book nel '79. Ed è forse proprio quest'ultimo contributo del grande agostinologo e storico della cultura che più direttamente riprende le questioni affrontate in *S. Agostino e la fine della cultura antica* in una prospettiva di raffinata consapevolezza critica e di pieno dominio intellettuale degli eventi più significativi colti nella loro essenzialità.

Le osservazioni vere, originali, che il Marrou studioso e credente sparge a piene mani nelle sue pagine sono tante, sì che riesce impossibile tentarne un bilancio, senza

incorrere in lacune e arbitrii. Ci sia permesso però segnalare come particolarmente riuscito nella prima sezione il capitolo terzo, «La retorica», in cui si discorre dello stile di Agostino. «Il metodo dell'amplificazione progressiva — nota il Marrou — impedisce all'autore di avere un tema nettamente delimitato e lo porta a trattare successivamente una catena di temi gerarchizzati da rapporti ben stretti, eppure distinti» (p. 75). Di qui il carattere complesso delle grandi opere agostiniane e anche la ragione per cui Agostino, una volta raggiunta una posizione nello sviluppo della ricerca, ama tornare indietro ed «evidenziare, in un riassunto il più possibile netto e spoglio, le grandi linee, il disegno di quello che abbiamo appena letto, sottolineandone bene il movimento e il progresso». Dopo la ricapitolazione fatta dallo stesso Agostino, il lettore si stupisce della chiarezza di questa, perché «scopre molte cose che nello sviluppo propriamente detto gli erano sfuggire» (p. 77). Agostino ha ed esprime molte idee, ma queste acquistano determinazione e profondità mano a mano che procede la *inquisitio*. Spiace che nello stesso capitolo Marrou abbia ripetutamente scritto: «Sant'Agostino compone male perché...» Dieci anni dopo la ritrattazione del Marrou su questo punto è appassionata e totale. Non si può confondere, infatti, l'esuberante vigore e la finezza con cui si padroneggiano i mezzi espressivi di una lingua con la ... «sclerosi senile»! «Una familiarità prolungata con l'opera agostiniana insegna a poco a poco che lo stile del vescovo d'Ip-pona, come quello di tutti i grandi artisti della parola è legato strettamente a quello che si deve chiamare il genio della sua lingua. Ogni lingua di cultura ha le sue caratteristiche, i suoi condizionamenti, le sue bellezze. E il latino predilige ed esige quei grandi sviluppi in cui si avanza come portati dall'onda di un grande fiume dalle acque lente, che pur non mancando di impetuosità, danno una meravigliosa impressione di potenza e di maestà» (p. 509). Lo schema secondo cui il Marrou distribuisce la sua analisi è anche ai nostri occhi molto persuasivo e ben giustificato: cultura letteraria — cultura filosofica — cultura propriamente cristiana (p. 486). Tuttavia l'insistenza con cui egli ha cercato il più possibile di limitare le fonti a cui l'Africano ha potuto attingere appare sempre meno condivisibile. Non si capisce, infatti, come mai i giudizi teoretici di Agostino risultino, a più di sedici secoli di distanza, pienamente fondati, se nati non si sa come o comunque sempre o quasi sempre da scritti dossografici e di seconda mano. Marrou insiste con profonda simpatia

sul fatto che «Agostino non è nato nell'ambiente aristocratico, detentore normale della tradizione culturale». Agostino, infatti, non è stato iniziato alla cultura se non attraverso la scuola e i libri; «egli è, in parte, un autodidatta» (p. 497). In queste note a me pare di sentire una confidenza dell'uomo Marrou, anch'egli «borsista», *parvenu* della cultura, essendo suo padre tipografo e suo nonno maniscalco. Ma ciò non toglie che Agostino si sia data una solidissima cultura, così come se l'è data il suo illustre studioso francese. Agostino acquistò la cultura più elevata del suo tempo con sacrifici e non senza sforzi e fu la sua preparazione eccezionale a garantire a lui, africano non ancora trentenne, la prestigiosa cattedra di retorica nella sede imperiale di Milano.

Ci si deve chiedere: come mai un libro così ricco di spunti geniali, di apporti nuovi, di profonda ammirazione per il genio e la santità di Agostino abbia potuto spingere, *praeter intentionem*, alcuni critici a lodare l'autore e ad abbassare la statura del protagonista? È un problema su cui sono spesso tornato. La risposta, a mio avviso, ce la dà lo stesso Marrou in una addolorata pagina della *Retractatio*, nel breve paragrafo XII, che meriterebbe di essere citato per intero. «Volevo, credevo — scrive Marrou — di reagire contro l'ottica sfavorevole che i pregiudizi neo-classici hanno imposto così a lungo allo studio di quello che il francese continua a designare col termine, vagamente peggiorativo, di *Basso Impero*. Ma non mi accorgevo che affrontavo questo studio con nozioni ricevute senza controllo da quella tradizione stessa con cui pretendeva di rompere. Era il caso, per cominciare, della nozione di Decadenza... È un luogo comune che si trascina nella cultura francese almeno da un secolo e che tutti accettano come naturale. È tempo di sottoporlo a una critica seria» (pp. 504-505).

Servendoci anche delle sollecitazioni dell'ultimo Marrou, autore dello studio agile e chiarificatore *Decadenza romana o tarda antichità?*, vorremmo in un certo senso tirare le fila del discorso fin qui svolto, formulando alcune conclusioni che sono esse stesse piste di ricerca.

In primo luogo si deve richiamare un fatto non confutabile: il passaggio dalla Grecia classica e dalla civiltà latina all'Europa moderna è avvenuto attraverso una serie di mediazioni e non per filiazione diretta. Le mediazioni dell'umanesimo rinascimentale e, precedentemente, degli umanismi medievali (anglo-irlandese, carolingio, del XII secolo e del XIII) sono note; quella operata nella tarda antichità è invece rico-

nosciuta solo da una ristretta cerchia di specialisti. Individuare il ruolo e l'importanza di quell'epoca nella storia della cultura è una delle premesse necessarie per accostare la personalità e l'opera di Agostino. Ci si può chiedere se la tradizionale svalutazione della tarda antichità non sia stata in fondo ispirata da un aprioristico disprezzo nei confronti del Cristianesimo e quasi da un'irritazione di fronte al dispiegarsi delle sue enormi potenzialità nella elaborazione culturale e nel porsi risolutamente al servizio di una società travolta dall'alluvione barbarica. Non era Edward Gibbon, il discepolo di Voltaire, che compendia la tesi del suo lavoro sulla decadenza e sulla caduta dell'impero romano con le parole: «Abbiamo così assistito al trionfo della religione e della barbarie», come se i due termini fossero sinonimi? E da chi allora, se così fosse, sarebbe partito l'incessante impulso a civilizzare i barbari, evangelizzandoli, in un processo storico di secoli, attraverso i quali sono nate le nazioni d'Europa ed è avvenuta l'incorporazione dei popoli germanici, slavi e nordici a una comune matrice culturale e religiosa?

In campo più strettamente culturale è giunta l'ora di riconoscere nella sua originalità e ampiezza la stagione del primo umanesimo cristiano, quello realizzato dalla patristica greca e latina, che si realizzò in simbiosi con la cultura classica, rispetto alla quale si distingue per una nuova intensità, per il recupero e il potenziamento di valori universalmente umani, per una straordinaria capacità di rifusione. L'umano si cristianizza non per una qualche verniciatura esterna, ma attraverso una impregnazione che scende fino alle sorgenti dell'essere. Tale cultura non implica alcuna mutilazione dell'umanità nel suo sviluppo, né alcuna regressione. Si direbbe, al contrario, che è stato superato come per miracolo un invecchiamento e che, contemporaneamente, è avvenuto un passaggio all'età adulta, alla quale l'antichità non era pervenuta. L'umanesimo del Golgota e della Resurrezione ha coronato l'umanesimo dell'Acropoli, rigenerandolo. È nella tarda antichità che si situa l'aprile del primo umanesimo cristiano e, in esso, lo straordinario contributo di Agostino.

MATTEO FERRINI

ADRIANO CAPRIOLI, *La conversione. Un ritorno ad Agostino*, Milano, Ancora, 1987 (Collana «Comunicare la fede»), pp. 114.

Fra i numerosi convegni e pubblicazioni che contrassegnano il XVI centenario del-